

Con gli occhi di un bambino: il Molière catch di Marco Martinelli a Mons

Massimo Marino, *controcene.corriereidibologna.corriere.it*

MONS (BELGIO) – Nella fontana della gioventù del branco, in un match di catch Molière ritrova indignazione, malinconia e la contagiosa comicità della farsa. Un improbabile convegno intitolato “Il sogno e la salute mentale” annunciano alcuni cartelli nel bar-ristorante del teatro Le Manège. Siamo a Mons, quella che nel 2015 sarà la capitale europea della cultura, una bella antica città belga a circa 60 chilometri da Bruxelles. Tra la folla degli spettatori che attendono l’inizio dello spettacolo negli spazi dell’ex maneggio ottocentesco inscatolato in una modernissima struttura di vetro si aggirano alcuni giovani con il camice bianco e la targhetta da medico o infermiere. “Jean-Baptiste... Jean-Baptiste... dove sei Jean-Baptiste” chiama un vecchio elegante dalla barba bianca, balzato in piedi sul bancone del bar. Cerca un bambino che si è perso. Ma medici e infermieri insinuano sia scappato da un manicomio, contraddicendosi l’un l’altro, in una girandola di spropositi ammantati di tecnicismi.

Inizia così *detto Molière*. Jean-Baptiste è lui, Poquelin detto Molière, bambino di dieci anni che il nonno portava a stupirsi alla Foire de Saint Germain, oltre il Pont Neuf, tra comici italiani e guitti con il volto infarinato francesi, figure di sogno, fantasmi che nutrono l’immaginario del futuro commediografo.

Lo trovano, il piccolo Jean-Baptiste: è un peperino dai capelli lunghi e dalla figurina esile che non stacca gli occhi dal suo game boy. E quando il nonno con voce profonda e piena di echi di memorie gli propone di andare alla Foire a vedere il teatro, la risposta è secca: no.

Nella grande sala nera, dove ci spostiamo come in una processione, campeggia un ring bianco. Stasera dialoghi e scontri, virtuosistici assoli e scene di gruppo saranno un incontro di catch. Altro ritmo, moderno, rispetto alla lentezza del teatro. Intorno al bambino che sgomina medici e infermieri con colpi ben assestati della teatrale lotta, spunta un branco di adolescenti scatenati, pronti a trasformarsi nella “Jean-Baptiste Catch Federation”. La sigla è segnata sulle loro magliette: lo acclamano campione, eroe, protagonista di un sogno; lo sorreggono con le urla, la voce, l’entusiasmo, mentre uno schermo alle loro spalle scandisce slogan, fasi degli scontri, frasi da incidere nella memoria pubblico. Gli attori che interpretavano medici e infermieri, intanto, si trasformano negli altri personaggi, in supporter, in un trio che accompagnerà il ritmo dell’azione con musiche ora incalzanti, ora cullanti.

Marco Martinelli, con l’ausilio nell’ideazione di Ermanna Montanari, ha creato questo trascinate spettacolo in un mese di residenza a Mons, come primo “atto” di un dittico che si concluderà in aprile a Ravenna con una nera versione dell’*Avaro* interpretata da Ermanna Montanari. Ha riunito sul palcoscenico una troupe costituita di attori belgi e italiani (del suo Teatro delle Albe), studenti del Conservatoire di Mons (l’Accademia d’arte drammatica), studenti delle scuole. Due bambini, Hippolyte Eloy e Mathéo Fournier, si alternano nel ruolo del piccolo protagonista (Jean-Claude Derudder è il nonno). È gruppo, è mucchio, è clan, è branco la massa dei giovani sul palco. Parteggia, grida, picchia, si ferma, scandisce il malinconico ritornello che irrompe di tanto in tanto a segnare una lacrima, un pensiero, una mancanza invano occultata dal ritmo del gioco, incalzante come la vita: *Amami amami amami è tanto sai, è tanto se abbiamo salvato gli occhi*.

Chi combatte? Il piccolo Jean-Baptiste contro i vecchi, poi, in vari livelli di scontro, come in un videogioco, i personaggi di un’esilarante farsa di Molière, *Il medico per forza*, con due Sganarelli, uno fermo in un canto su una sedia a rotelle (Alan Eloy, che si è infortunato a due giorni dal debutto), l’altro, Lionel Liégeois, mobile, e poi servette, innamorati, vecchi attaccati al denaro, famigli e altri personaggi. Arbitrano due italiani, piccoli teneri avventurieri dalla maglietta a righe, truffatori d’antan alla Totò che cerca di vendere Fontana di Trevi (sono i bravi Roberto Magnani e Alessandro Argani). *detto Molière* è un’opera vitale: il teatro si fa corpo, energia, divertimento, scrollandosi di dosso la polvere che di solito ricopre i classici. C’è però anche altro: un filo nero malinconico ma non rassegnato sull’inganno, sulla finzione che grava sulla vita, sui rapporti di potere basati sulla mistificazione. Maschere, maschere invisibili indossano i personaggi, compresa quella dell’aggressività recitata, ritualizzata del catch. Il discorso è inganno, l’apparenza imbroglia, imbriglia, e i più disarmati, alla fine, sono proprio i ciurmatori più smaccati. Sulla vita incombe sempre un qualche ordine burocratico, una qualche setta di potere, che cerca di regolare, contenere, curare, truffare. E tutti ci cascano, perché il nostro è un mondo che agogna i miracoli: quando sembra che arrivino, non può non crederci.

È un filo sottile, questo, una critica che non risparmia nulla, che sa che il teatro, la maschera, la

mistificazione vanno percorsi, indossati, per arrivare un po' più vicino alla verità. Alla fine il bambino, che scrive qualcosa nell'aria, forse un nome, forse una formula magica, in vari momenti dello spettacolo, lo dice al nonno: io non sono Jean-Baptiste, lo sai? Certo. Lui è Molière, o forse solo il piccolo attore innamorato del catch. Tutto cambia, anche l'allegria e lo spirito agonistico si mutano nella lacrima sospesa di un pagliaccio imbellettato di luna nei tanti non-finali che Martinelli pone a suggello di un'opera che chiude (per ora) un ciclo di lavori dedicati, a Ravenna, a Scampia, a Chicago, in Senegal, alla gioventù, ai suoi cattivi maestri e alla sua forza rigeneratrice. Tutto si sospende, in controluce. Tutto si svela smascherando doppie e tripli fondi. Il movimento si congela in immagini suggestive, incise come da un bisturi che raggiunge la carne viva. Sganarello non è un impostore, un finto medico in un mondo in cui basta imbrogliare per farsi credere ciò che non si è. Per il piccolo Molière - e per chiunque lo guardi con gli occhi della fantasia mitologizzante - è il campione dei campioni. È la verità della lotta, di una lotta infinita, necessaria, colorata contro il grigio dell'apparenza e il ferro del potere. Un applauso, e poi ancora il mantra scandito da tutti, con dolcezza simile alla rabbia: *Amami amami amami è tanto sai, è tanto se abbiamo salvato gli occhi.*

La Benvenuta, detto Molière!

Françoise Lison, www.actu24.be

La Maison de la culture invita il pubblico a un'avventura particolare, in compagnia di una dozzina di adolescenti e di un bambino

Tournai – Si cerca il bambino che vuol sfuggire al suo destino: “Il piccolo Jean-Baptiste aspetta i suoi genitori vicino al disc-jockey”. Gli attori lo sorprendono, in mezzo alla confusione di Saint Germain, sul bordo di un ring. Già le epoche si danno battaglia: il nonno Poquelin, Louis de Cressé, osserva la rivalità che si installa in un sapiente disordine di grida e azioni. E' il wrestling, siamo sotto tiro. E' anche, tra le righe, la patetica avanzata di un teatro popolare scatenato.

Tutti sul ring

“C'è un medico in sala?” Sono una moltitudine, all'entrata, anche sul manifesto che annuncia un congresso sulla salute mentale. E il logo JBCF (Jean-Baptiste Catch Federation) si disegna in pillole bianche. Immediatamente, ecco le battute del Medico per forza che rimbalzano come colpi messi a segno. Le piccole bande rivali ne approfittano per offrire una coreografia di slogan e spintoni. La temperatura cresce nello stadio. Tra i lazzi di Sganarello e la sua storia d'amore con Lucinde, c'è posto per l'esultanza popolare, una sana ribellione, qualche scaramuccia e altri sgarbi.

Nella turbolenza ben orchestrata, il bambino Molière partecipa alle domande e alle tappe che danno il ritmo alla festa. Ippocrate e il suo giuramento, atemporali, sono malmenati, scherniti, appuntati o incorniciati. E le frontiere del tempo intrecciano scoppiettanti scontri culturali.

“Quello che ci interessa non è la messa in scena, ma piuttosto la messa in vita”, ci dice Marco Martinelli, direttore del Teatro delle Albe (Ravenna, Italia). “Ritrovare lo spirito che ha prodotto il testo di Molière, all'epoca in cui gli attori erano dei ribelli, con il loro desiderio di felicità. Se si cerca un legame tra questo grande Maestro e la forza selvaggia dell'adolescenza, non ci si può che appoggiare alla musica del corpo, alla fantasia, all'immaginazione.” Ecco allora i giovani di Tournai, che entrano a far parte dello spettacolo come coro di scatenati lottatori di wrestling. Una bella energia investe il “linguaggio organico” della compagnia, formata da una quarantina di artisti. Tra loro, due attori italiani, alcuni allievi del Conservatorio di Mons, tre musicisti che interpretano le musiche create da Eloi Baudimont. E gli attori belgi Jean-Claude Derudder et Alain Eloy.

Quest'ultimo, col piede ingessato, vede la sua sedia a rotelle entrare a far parte della sarabanda a volte giocosa, a volte seria. Una trovata spiazzante che, in seguito a uno sfortunato incidente durante le prove, da' una spinta potente al personaggio sdoppiato di Sganarello.

Molière sul ring della farsa

Catherine Makereel, *Le Soir*, giovedì 11 febbraio 2010

Tutto comincia al bar del Manège a Mons. Un nonno vaga tra gli spettatori alla ricerca del piccolo Jean-Baptiste. Ben presto, un'orda di infermieri in camice bianco lo circonda, intenzionati a riportare il folle che straparla in un luogo sicuro. Fin da subito però le loro strambe divagazioni ci fanno venire dei dubbi sulla loro stessa salute mentale. Segue un blackout, e subito dopo, quando torna la luce, appare un bimbo di dieci anni, incollato al suo game boy: il famoso Jean-Baptiste Poquelin, detto Molière.

Trascinati nella sala del Manège, scopriamo un grande ring che troneggia sul palco, pronto ad accogliere i montanti di questo *detto Molière*, con la regia dell'italiano Marco Martinelli.

Scaldati da una presentatrice di wrestling in minigonna, un piccolo Jean-Baptiste in jeans, due arbitri pronti a darsela e un'orchestra di musicisti rock'n'roll, una banda di ragazzi vestiti con ridicole t-shirt della JBCF (Jean-Baptiste Catch Federation) danno vita a questa partita tra farsa e delirio. L'energia non manca di certo, durante queste due ore e mezza in forma di magma burlesco sostenuto da attori di tutte le età, dilettanti o professionisti, provenienti da Mons o dall'Italia, una quarantina in tutto. [...]

Su questo ring bianco e massiccio popolato da lottatori in nero e rosso, siamo molto lontano dall'universo colorato, carnevalesco, froufrou e barocco della Fiera di Saint Germain, ma si respira lo spirito vivace e ribelle di quel teatro popolare, mentre la ribollente squadra ci consegna una versione saltellante del *Medico per forza*. I meccanismi della farsa sono gioiosamente esplorati, e si invade volentieri la sala, finendo in mezzo al pubblico. Si sprigiona un dolce soffio di vita e di festa teatrale che ci fa dimenticare un certo disordine, soprattutto nella prima parte.

Le Albe "per" Molière

Spettacolo vibrante e di grande intuizione

Successo per la tournée della compagnia

Alessandro Fogli, *Corriere di Romagna*, 10 marzo 2010

VILLENEUVE D'ASCQ. Si è conclusa al teatro La rose des vents, in Francia, la tournée iniziata in febbraio a Mons, in Belgio, di *detto Molière*, lo spettacolo che il regista del Teatro delle Albe Marco Martinelli ha ideato insieme a Ermanna Montanari e realizzato con alcuni attori belgi, gli allievi del Conservatoire Royal de Mons e un gruppo di adolescenti belgi e francesi, oltre a due attori delle Albe, Alessandro Argnani e Roberto Magnani. E sarà un vero peccato se questo *detto Molière* non verrà in futuro allestito anche in Italia, perché raramente capita di assistere a un'opera di tale potenza drammaturgica, al contempo vertiginosamente articolata ma ammantata di una linearità estrema. Dotato di straordinario senso del teatro, Martinelli porta in scena non uno spettacolo di Molière ma su e soprattutto per Molière. Un omaggio sentitissimo, in grado di contenere non solo la sintesi di quella che è stata la grandezza artistica e umana di Jean-Baptiste Poquelin, detto Molière appunto, ma anche l'essenza dell'idea stessa di Teatro, della sua forza, della sofferenza, delle sue infinite possibilità. Alla Rose des Vents il pubblico si trova nel foyer in compagnia dei medici convenuti a quello che alcuni cartelli annunciano come un incongruo convegno su "Sogno e salute mentale". Da questa folla eterogenea balza su un bancone un signore anziano che sta cercando ovunque il suo Jean-Baptiste. Jean-Baptiste, Molière, alla fine si trova, ed è un decenne dotato di game boy, che non ne vuole sapere di andare col nonno alla Foire de Saint-Germain a vedere i comici italiani e le farse degli infarinati francesi. E allora fugge di nuovo, questa volta trascinandolo con sé pubblico e "convegnisti" in sala, dove sulla scena domina un ring da catch. L'idea Martinelli l'ha derivata da Roland Barthes, che nel suo saggio *Miti d'oggi* riteneva la "pantomima immediata del catch infinitamente più efficace di quella teatrale", trovando in questo sport "un'enfasi che doveva essere quella dei teatri antichi". Sul ring - ma anche al di fuori e intorno a esso - prende avvio quella che, usando come nodo focale *Il medico per forza*, scena dopo scena si sviluppa come un'opera che sembra nutrirsi di se stessa, che sembra viva, un essere senziente, in grado di prendere da sé ciò che gli serve dagli attori e dal pubblico. E, forse non a caso, anche la vita reale, il dolore, sono entrati nello spettacolo, quando l'attore Alain Eloy - che interpretava il protagonista, Sganarello - si infortuna durante la prova generale, costringendo Martinelli a una radicale revisione: da qui l'idea (chiave di volta di tutto lo spettacolo) di un doppio Sganarello, quello originale, inteso come un vecchio e ferito 'campione di wrestling, e un suo alter ego ipercinetico, interpretato magistralmente da un giovane del Conservatoire. Tanti, i momenti e le trovate memorabili prima che lo spettacolo approdi ai suoi sette "non finali", ma su tutti i monologhi in francese di Argnani e Magnani, strampalati arbitri di catch capaci di sfoggiare una verve comica d'altri tempi. *detto Molière* è un'operazione di finissima genialità drammaturgica, di grande intuizione, uno spettacolo vibrante di una genuinità che scalda l'anima, di cui sempre più spesso, nel mondo degli intellettuali sterili, si sente reale bisogno.

“detto Molière”, appunti di viaggio

Sullo spettacolo delle Albe che ha debuttato in Belgio e Francia

Lorenzo Donati, *ravennaedintorni.it*, 16 marzo 2010

Partendo da Ravenna alle cinque del mattino, con circa sei ore di treno si arriva all'aeroporto di Pisa. Sono necessari tre o quattro cambi, dipende dalla sorte. Da qui, spendendo venti euro, in due ore si giunge a Charleroi, vicino a Bruxelles. Appena usciti dall'aeroporto si trova una macchinetta self-service, pigiando un tasto esce un biglietto a/r per Lille, in Francia, compreso l'autobus per la stazione.

Anche così, sia detto per inciso, si misurano le distanze fra le velleità di una aspirante capitale europea della cultura e la pratica di un'area geografica che in 80 chilometri ne conta due, Lille nel 2004 e Mons nel 2015.

La Rose des vents di Villeneuve d'Ascq, nell'area metropolitana di Lille, è un grosso caseggiato bianco rettangolare. All'interno ospita una piccola libreria e un bar. Affisse alle pareti stanno le locandine di una strana conferenza, dedicata alla “sanità mentale e al sogno”. Qualche dottore in camice bianco attende e beve birra. Si crea una bolgia, un anziano signore uscito dal manicomio ha perso il nipote, lo cerca, grida per la sala, i medici provano a fermarlo, litigano fra loro, si accusano, si accertano infine che la struttura abbia firmato un contratto e li paghi. Dov'è Jean-Baptiste? Il nonno vorrebbe portarlo a vedere i comici alla fiera di Saint Germain, «gli italiani», come se ci trovassimo nel 1632. Vuoi venire, Jean-Baptiste? «No!».

Dove sono finiti gli “occhi dei bambini”, nel teatro di oggi? Con che occhi guardano, i registi, i “metteur en scene”? Con che occhi guardiamo noi? Cosa ci aspettiamo da quelli là sul palco? E cosa si aspettano loro da noi? Cosa ci siamo disabituati a cercare, noi e loro? Perché queste domande non ce le poniamo quasi più? E, per quanto ci riguarda, dove è finito quell'incanto, quel mistero che abbiamo provato la “prima volta” che abbiamo visto degli attori recitare? Perché non ci ostiniamo quasi più a ritrovare questo incanto?

Tutti in sala dietro a Jean-Baptiste, ai medici, al nonno, che dice di chiamarsi Louis de Cressé, e sostiene che il nipotino sia il piccolo Jean-Baptiste Poquelin, che sarà poi detto Molière dalla storia della cultura europea. Un bianco ring al centro dello spazio, un turbine di adolescenti che si tramutano in tifosi (la “Jean-Baptiste Catch Federation”), gli infermieri che divengono una band musicale. Jean-Baptiste sembra disposto a lasciare da parte il suo game boy, ora entrano gli arbitri, i tutori delle regole, Alessandro Argnani e Roberto Magnani: parlano un francese maccheronico, litigano, rotolano a terra, si mettono in mostra come se il contest fosse fra di loro, raccontano le gesta dei percorsi biografici che li hanno portati a essere «i geni che sono». S'inizia. Arriva Sganarello, entra la moglie Martina. Due ali di coro s'insultano in sfide verbali, donne contro uomini, serio ossequio alle regole contro “farla franca in allegria”, e sono botte. Ogni situazione è introdotta dallo scorrere di “livelli”, annunciati in un video alle spalle del ring, ci troviamo dunque di fronte a wrestler che lotteranno round dopo round, ma pure di fronte a figurette da videogame in cerca di upgrade di difficoltà. Ma ancora, tutto questo è anche il Medico per forza di Molière, che prende vita sul ring nelle voci, nelle corse degli allievi del Conservatoire Royal di Mons, contornati da un'orda di adolescenti provenienti dai differenti luoghi che ha toccato lo spettacolo (Mons, Tournai, Villeneuve d'Ascq, con le manège.mons/Centre Dramatique, la Rose de Vents Scène Nationale Lille Métropole, la Maison de la Culture di Tournai che hanno coprodotto il lavoro). Su un lato Jean-Baptiste osserva col nonno, insieme a un altro Sganarello in sedia a rotelle, che di quando in quando prende la parola.

E gli Sganarelli, dove li abbiamo cacciati oggi? Dove li abbiamo rinchiusi? Dove sta il furbesco che ci prova a tutti i costi, che insegue i sogni, che prova a farla franca e accetta anche le batoste, a suon di sberleffi continui? Dove è finita la nostra capacità di immaginare, di creare mondi che per un po' invadano il grigio delle nostre repubbliche?

Sganarello è raggirato, bastonato, poi lisciato: a suon di ceffoni e monete lo si convince a fingersi medico, perché una povera ragazza ha perso l'uso della lingua e tutti son convinti che saprà risolvere il caso. Lusinghe e monete d'oro, l'accordo è fatto. Ecco la reggia di Geronte, ecco i ragazzi che progettano lussuosi arredi. In scena compare solo una sedia bianca davanti al ring, è il «concettuale» (e anche un trattato di scenografia per i nostri Stabili). Jean-Baptiste osserva, gli arbitri interrompono, sostengono di essere entrambi nobili decaduti, lui figlio di un marchese, l'altro ultimo discendente del re di Francia. Arriva anche Lucinda, la figlia muta, Jean-Batpiste pretende che l'attrice designata venga sostituita da Lucy, la presentatrice del Match, solo ora si può

proseguire. Il nonno invita gli arbitri a calmarsi, a fare a meno dei privilegi che pretendono, ormai è finito il tempo di corti, cortigiani e personalistiche pretese, dice il vecchio (le ali di tifosi, pronte ad accontentare ogni prurito degli arbitri, sono un po' confuse. Caro nonno, forse le cose non sono poi così cambiate dai tuoi tempi...).

Da una parte Jean-Baptiste, il nonno, gli arbitri, i tifosi e la masnada festante; Sganarello, Geronte, Lucinda, Martina e gli altri personaggi dall'altra. È come se i due piani facessero sempre a gara per interrompersi, è come se quei personaggi scritti nel '600 dovessero fare i conti con qualcosa che accade oggi, con gli eccessi esibiti di una gara di wrestling, con le bizzarrie di un bambino e del suo Game Boy. Perché un bambino delle elementari dovrebbe diventare amico di Sganarello? Cosa ha in comune Sganarello con un nostro bambino? In scena non c'è mai solo una "messa in scena" di un classico, e mai nemmeno una semplice scrittura nuova, creata dal nulla. Qui, in questo magico mezzo, Marco Martinelli insuffla la vita, perché non siamo nulla senza i nostri vivi antenati, e non siamo nulla senza le domande del presente.

Come un parto di fantasia ecco la diagnosi, fra elucubrazioni mediche latine («Habemus Papam!») e marionettistiche movenze ripetute a specchio dal coro: la ragazza è muta! Ma non perché è malata, ma perché innamorata dell'uomo sbagliato, Leandro, che il padre rifiuta per mancanza di dote. Sarà Jean-Baptiste in persona a telefonare al padre, un giovane attore che ha dimenticato il cellulare in tasca, fingendosi lo zio morto (sic!) di Leandro desideroso di lasciare al nipote l'eredità. Ora è ricco, ora si può sposare! Ma due grigie signore del «Comitato internazionale per l'abolizione del lieto fine» interrompono, pretendono di fare pubblica lettura dello statuto del comitato, ma i fogli cadono, scivolano dalla mani, e le due vengono portate via da una processione di barellieri.

A parole, tutti siamo ligi, rispettosi, moralmente ineccepibili. Siamo tutti burocrati, sempre informati di fatti che non conosciamo, diciamo la nostra, reprimiamo, criticiamo, redarguiamo. Ma basta una folatina di vento per tradire i nostri principi di moralità, le nostre regole di buona condotta cittadina, i fogli volano via, vabbé per stavolta passi, soprassediamo (anche perché in fondo pure io ne traggo profitto...). L'importante è che non ci si diverta troppo, che non si faccia troppo rumore fuori dai bar, che non si raduni troppa gente in piazza, ma sì, forse è bene togliere quelle panchine, mica dovranno starci davvero seduti, i nostri cittadini, e poi quella è un'area a rischio, di sera si ha paura a passarci, ci sono i kebab... Ok, forse qui stiamo divagando un po'. Però questa patina di pubblico decoro, questa normativa contro i lieti fine e le furberie... in barella, fuori in barella!!

Molti altri saranno i "non-finali": i due arbitri contano le monete racimolate nel vendere noccioline, come felliniani clown in attesa dopo che le ultime luci si sono spente. Ora s'insultano in italiano, forse non hanno studiato a dovere il francese, forse nessuno li ha compresi, e infatti si scoprono sottotitolati, il responsabile non è Jean-Baptiste, non è Sganarello, forse non è nemmeno il regista, forse qualcosa di più grande di loro (e di noi) sta ordendo tutto questo; qualcosa di ineffabile, di misterioso, come quello che scrive Jean-Baptiste disegnando delle parole muovendo in silenzio il dito nell'aria; i medici tornano, ci guardano, si chiedono quanti siamo, e come abbiamo fatto così in tanti a fuggire dal manicomio; Jean-Baptiste e il nonno ammettono di non essere nel 1636, ammettono che la telefonata a Geronte era falsa, ma in fondo siamo così sicuri che una cosa finta sia meno vera di un'altra? E poi - si chiedono - quelli seduti in platea, cercano forse cose vere? Infine il coro sibilato, già udito altre volte nello spettacolo: «Amami amami amami, è tanto sai è tanto, se abbiamo salvato gli occhi».

Questi non finali risuoneranno nelle nostre menti a lungo. Cosa cerchiamo, noi seduti laggiù in platea? Cosa ci spinge a muoverci, in questo caso a prendere treni e aerei, per vedere e ascoltare persone che si agitano in uno spazio scenico? Soltanto, probabilmente, un po' di verità. Il problema nel mondo di oggi resta la disperante ricerca di qualcosa che sia vero. E l'altro problema è che ciò che è vero per uno non lo è per un altro. Allora il lavoro delle Albe continua a porci domande, continua a restare "necessario come il gas e la luce", proprio per questa loro inquieta costruzione di linguaggio, per questo mettere alla prova le forme del loro teatro con diverse latitudini del nostro presente. Si va in cerca dell'altro e si mette a punto una grammatica comune, facendo salire sul palco tutto ciò che sta "fuori", per allargare la cerchia di persone disposte a ritenere "vero" qualcosa, ogni volta rimettendo in discussione tutto o quasi. Da Chicago a Scampia, da Diol Kadd in Senegal a Mons. Attori, tecnici, spettatori, poca è la differenza, perché la verità non è solo una questione estetica, ma pulsa, s'innamora, sfotte («A chi critica, valuta, elogia figli di troppo di madre noiosa l'arte è pensiero che esce dal corpo né più né meno come lo sterco», cantano gli Zen Circus). Quando il modello di riferimento è la patina televisiva, in ogni angolo del

mondo, per usare a proposito parole come “vero”, “plausibile”, “reale” occorre adoperarsi per costruire un linguaggio, e dividerlo, farlo dialogare con tutti i “fuori” che s’innestano nell’opera d’arte e la spostano, la sporcano. Accade così che un bambino francese che fa capricci, che odia il teatro e ama il suo Game Boy, diventi il piccolo Molière e ci convinca. Accade che una bionda presentatrice di wrestling a comando diventi la Lucinda di Molière, e sia proprio “vera”, sia di qua che di là. Questo fanno le Albe da ormai trent’anni: s’interrogano sulla parola “verità”, sul suo valore che muta di anno in anno, ascoltano cosa dice il mondo a proposito, si spostano e viaggiano per mettere alla prova i convincimenti loro e degli altri, e non rinunciano mai propagare l’eresia per cercare l’utopia: in una parola, diremmo la comunità.

Quando la satira è come il wrestling: botte da orbi sul ring di Molière

Claudia Cannella, *Hystrio*, aprile-giugno 2010

Nel Belgio più profondo, cupo e lindo allo stesso tempo, dove molti portano ancora cognomi italiani ereditati da avi minatori, c'è chi ha voglia di interrogarsi sulla forza del teatro oggi. Accade a Mons, dove un illuminato signore cileno, Daniel Cordova, dirige il Centre Dramatique Le Manège e chiama per la seconda volta (la prima era stata per *La mano*) Marco Martinelli e il Teatro delle Albe e realizza la tappa intermedia di un percorso su Molière, iniziato a Scampia con *L'immaginario malato* e destinato a concludersi con *L'avaro* in aprile. Si chiama *detto Molière*, questa tappa intermedia, ed è parente stretta dell'ultimo capitolo di quella straordinaria avventura "pedagogica" conclusasi un paio di anni fa appunto a Scampia.

Ma non è solo il grande Molière con il suo *Medico per forza*, divorato e metabolizzato da Martinelli in una drammaturgia *ad hoc*, a fare da invisibile *fil rouge* tra le due esperienze. E' anche, se non soprattutto, una modalità di lavoro non tanto finalizzata all' "esibizione" finale, quanto a farsi strumento di "messa in vita" di una piccola comunità ideale fondata sull'ascolto reciproco, sul rispetto, sulla profonda comprensione di quel che si sta facendo e sull'assunzione di una responsabilità individuale che contribuisce a creare una responsabilità collettiva. Risultato? Un'entusiasmante "prova d'orchestra", in cui il "maestro concertatore" ha saputo far brillare sia i solisti che l'*ensemble*: dieci attori, undici allievi del cittadino Conservatoire Royal e 15 adolescenti. Riuscendo anche a trasformare l'incidente a poche ore dalla "prima" (l'infortunio del protagonista) in una nuova prospettiva drammaturgica, dove Sganarello si sdoppia –in sedia a rotelle l'attore principale, comicamente ginnico il giovane sostituto- rivelando inediti cortocircuiti tra sofferenza psicofisica e inestinguibile gioia di vivere. La violenza farsesca de *Il medico per forza*, riscritto da Martinelli con echi del suo precedente *Salmagundi*, esplose qui su un ring di wrestling, dove i dialoghi tra i personaggi avvengono in forma di *match* con arbitraggi improbabili e rissosità da *cartoon*, mentre l'intera comunità diventa protagonista, con tifo da evento sportivo, di una sorta di teatro politico post-brechtiano, con tanto di cartelli e pedane. Da questa vitalità rimarrà incantato quel Molière bambino che, per mano al nonno, andava alla scoperta del mondo alla rovescia dei comici e che oggi, su quel ring, può ritrovare il sapore di un modo vivo di fare teatro.

Vie scena contemporanea festival

Maria Dolores Pesce, *dramma.it*, ottobre 2010

Si è conclusa sabato 16 ottobre la sesta edizione del festival emiliano che, da venerdì 8, ha visto impegnate tra Modena, Sassuolo e Carpi 22 compagnie italiane e straniere con 70 spettacoli distribuiti nei diversi spazi, anche non specificatamente teatrali, recuperati tra il capoluogo e le cittadine della provincia. Quest'ultima giornata, insieme al Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richads con il suo *I Am America* per la regia di Mario Biagini che è stata oggetto di mia recensione in altra occasione, ha visto protagoniste in particolare due tra le più note e compagnie del nuovo teatro italiano, IL TEATRO DELLE ALBE e MOTUS, con due spettacoli rispettivamente in prima nazionale ed in prima assoluta. È opportuno quindi soffermarsi, innanzitutto, su queste due drammaturgie.

DETTO MOLIERE – La 'non scuola' del Teatro delle Albe

Con questa drammaturgia, ideata insieme a Ermanna Montanari, Marco Martinelli anticipa in un certo senso lo studio e la riscrittura de *L'avar*, già commentato all'esordio ravennate, ponendosi, e ponendo anche noi con lui, di fronte alla problematicità del teatro, al senso del fare teatro e soprattutto al mistero iscritto nella sua capacità di portarci con la finzione verso il vero. Problema e mistero ineludibile sin dalla nascita del teatro stesso. Dunque una meditazione sul teatro? Uno studio sul teatro mediante il teatro? Una didattica, forse? Forse molto più semplicemente un esporre, sul filo sottile della storia antica e consueta di un matrimonio 'contrastato', il teatro direttamente nella sua meccanica relazionale, in quell'alternarsi di conflitti, di morti e resurrezioni, di inganni e disvelamenti, meccanica così man mano scarnificata fin nei suoi minimi termini, al di là di ogni narrazione e contenuto, appunto come essenziale gioco di contrasti e relazioni. Martinelli, rilegge così i meccanismi antichi ed essenziali del teatro, quelli delle farse degli *Infarinati* e della prima commedia dell'Arte conditi con raffinate citazioni anche più recenti, e li riscrive con la contemporanea sintassi degli spettacoli del wrestling, intuendo in questi, acutamente, la riproposizione di quegli antichi meccanismi tradotti in lingua attuale. Senza questi meccanismi essenziali, semplici ma non primitivi, sembra domandarsi Marco Martinelli, potrebbe il teatro oggi intercettare l'attenzione del bambino perduto Jean Baptiste e portarlo ancora una volta alla consapevolezza drammaturgica di Molière? Poteva e può, cioè, il teatro di Racine e Corneille esistere senza gli *Infarinati*? La risposta che Martinelli ci dà, attraverso questa sua affascinante drammaturgia, è negativa, perché il teatro è anzitutto "carne tritata" e si sviluppa dalla concreta fisicità degli attori che riscrivono, con la loro concreta presenza, con le loro bugie, le finte botte e le cadute spettacolari, il rapporto tra noi e la realtà del mondo. La drammaturgia in effetti appare, per questo, tutta giocata sul doppio e sulla proiezione, il doppio di due compagnie e di due lingue (francese e italiano), il doppio dei personaggi diversi recitati dai medesimi attori, il doppio di Sganarello che ferito nella realtà per le conseguenze delle cadute, si proietta nel personaggio sempre risanato in scena. Spettacolo affascinante, una vera 'non scuola' dove non si impara ma si partecipa. Bravissimi tutti, attori italiani e attori belgi, tecnici e musicisti, che citiamo collettivamente per questioni di spazio, ed un successo anche commovente.

ALEXIS. UNA TRAGEDIA GRECA – Motus

Drammaturgia 'polisemantica' come tradizione del Gruppo, questo lavoro di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, iscrive all'interno di una sorta di approfondimento dei motivi e delle dinamiche della Antigone Sofoclea, un tragico episodio di cronaca o storia politica, l'uccisione del giovane Alexandros-Andreas Grigoropoulos da parte della polizia ad Atene, cui seguirono disordini per le strade della capitale greca, sorta di anticipazione e spia del malessere della Società greca a confronto con le sue contraddizioni anche economiche. Lo spettacolo peraltro risulta svilupparsi su due piani che, però, non sembrano ancora raggiungere un amalgama profondo, il piano della riflessione ed esplicitazione dei meccanismi drammaturgici della tragedia antica, come momento di consapevolezza sia soggettiva che collettiva, e quello della narrazione storica e contemporanea, per questo in un certo senso più aleatoria e transeunte. I due piani semantici appaiono in effetti sfuggirsi vicendevolmente e sono quasi forzati l'uno di fronte all'altro al prezzo però di una sorta di semplificazione della vicenda esistenziale, complessa e contraddittoria, di Alexis all'interno del contrasto tra legge e libertà, ovvero tra legge e coscienza, che Antigone tradizionalmente rappresenta. L'assunto è comunque affascinante, in quella sorta di recupero alla contemporaneità

di Polinice-Alexis, ed il padroneggiamento scenico del linguaggio come di consueto eccellente, per la capacità di Motus di trascrivere i segni in movimenti di corpi e di luci, ma rimane nel complesso un senso di incompletezza, in un approccio in cui sembra perdersi molto della complessità del messaggio di Antigone e molto delle contraddizioni di un momento storico, quello greco al pari del nostro, che va decifrato nelle sue sfaccettature al di là di schematismi a volte un po' 'immaturi'. Resta l'impatto visivo e cinetico che apre comunque, in maniera efficace, verso la realtà.

Da ultimo una breve citazione di BAROKTHEGREAT, spettacolo ideato da Leila Gharib e Sonia Brunelli, che vede in scena la danzatrice-coreografa Sonia Brunelli. Performance giocata sulla interazione tra suono e luce è una sorta di peripezia fisica all'interno del senso, non solo fisico, e della capacità di significazione del movimento. Per la coreografa, il moto, il movimento quasi prodotto dall'interagire appunto di suono e luce, è un processo di liberazione dello spazio per renderlo, a mio avviso, accogliente per il pensiero, capace cioè di accoglierlo e quindi, in senso lato, attraverso il vuoto, di produrlo. Spettacolo dunque interessante che merita e richiede altre occasioni.

detto Molière sale sul ring e spiega il Teatro

Roberto Rinaldi, *teatro.org*, 17 ottobre 2010

Molière? Recita sul ring. Jean Baptiste Poquelin “detto Molière” è un bambino vivacissimo intelligente e curioso della vita. Intorno a lui si muove un mondo proiettato nel presente dove il lasso del tempo tra il '600 e il nostro contemporaneo, si annulla e diventa storicizzato. Operazione drammaturgica di fine sensibilità creativa pensata e diretta da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari e un'affiatata compagnia di attori italo-francese, giovani allievi dell'Accademia di Arte drammatica di Mons (Belgio), adolescenti di Vignola, supportati da un trio di eclettici musicisti. Una festa in onore del teatro, quello di Molière per l'appunto. Giocoso, divertito, recitato con una scioltezza di prosa e presenza scenica. Già nel prologo vissuto nel foyer del Teatro Fabbri di Vignola (architettura e interni pensati per uno spazio comodo, dotato di tutte le tecnologie all'avanguardia per creare lo spettacolo) ci si immerge in una specie di “questa sera si recita a soggetto”. Mescolati tra il pubblico che assiepava l'ingresso ecco comparire uomini e donne in divisa da dottori in medicina. In preda ad un'agitazione scomposta a causa di un bambino che non si trova. È Jean Baptiste Poquelin il futuro Molière la causa del loro frenetico andirivieni. In mezzo a questo caos organizzato un elegante e compassato signore ci introduce, con suadente eloquio, alla biografia del celebre commediografo francese. È Louis Cressé il nonno del bambino e quando lo evoca lui compare in tutta la sua spontaneità di bambino pronto per conoscere il mondo, le sue attrazioni, il palcoscenico della vita che si fa teatro. E teatro fu. L'azione si sposta dentro la sala dove si erge un ring in cui tutto è pronto per consumare il rito propiziatorio dell'andare in scena. La magia si crea dal nulla. Il piccolo Molière è sempre in mezzo, con la sua maglietta rossa a far da contrasto ai tanti camici bianchi che circondano l'arena di gioco. Il riferimento è tutto sul *Il medico per forza*, forza motrice e creatrice da cui parte l'impianto drammaturgico. I giovani discepoli coadiuvati da attori esperti invadano la scena, scendono la platea, coinvolgono il pubblico. Un'allegria e festosa brigata dove trovano posto anche i tanti personaggi che popolano eterni le commedie di M. Sganarello (ridotto a stare su una sedia a rotelle con una gamba ingessata), Geronte, Lucinda, Martina e via dicendo. Insieme rivendicano il diritto di combattere per difendere l'arte del far ridere, del divertire. Dissacrare la realtà per trasformarla in farsa comica. In un sapiente ribaltamento di piani narrativi gli autori avvicendano, mescolano e alternano passato e presente, finzione a verità, realtà a fantasia. Attenti però ci dicono Marco Martinelli ed Ermanna Montanari: “Dietro la maschera farsesca si nasconde, a volte, una realtà ben più triste e malinconica. Dietro a tutto ciò c'è una profonda analisi sociale nell'intento di sondare i moti d'animo dell'uomo, il suo bisogno di provare felicità e piacere come antidoto alla quotidianità fatta di fatiche e sacrifici. Il ridere è una medicina vitale e il detto Molière la conosce bene. Un omaggio all'uomo di teatro e alla sua eredità a noi lasciata, ma anche alla forza intrinseca che il Teatro possiede (quello con la lettera t maiuscola)”. Ancora una volta il Teatro delle Albe centra a pieno il suo obiettivo.

Detto Molière

Tommaso Chimenti, *scanner.it*, 14 dicembre 2010

Si parla tanto del patto tra generazioni, della mano tesa tra gli anziani, i saggi, ed i giovani. Non ci sono più i giovani di una volta, si dice ogni venti-trent'anni. Ai nostri tempi. E sospiri e lamentazioni e nostalgia da vendere. Si stava meglio quando si stava peggio. Già. L'imposizione e l'autorità hanno sempre portato ben pochi benefici, più che altro frutti marci prima di sbocciare, di germogliare, ma l'imitazione positiva resta la migliore educazione. Le Albe, e Martinelli, si sono chiesti come il genio possa uscire fuori dai gangli, dagli schemi, come si può diventare Molière. Ci vuole l'abitudine al bello, alla visione ed alla condivisione, al sentire, al non sentirsi infinitesimali e inutili, a sentirsi parte dell'Umanità, di un processo più ampio da cogliere, da vivere attivamente. Qui la figura del nonno, un po' visionario un po' stralunato, è centrale, fondamentale: fu lui infatti che portò fin dalla più tenera età il piccolo Jean Baptiste a teatro, all'Opera. In un remix ritmato a tempo di musical travolgente e coinvolgente saltellando tra alcune pièce moleriane le Albe, qui sulla scena in quaranta ragazzi belgi e italiani, la vita del piccolo, che poi sarebbe stato il grande autore francese, si svolge tra un ring gigantesco da wrestling in una confusione punk-rock da videogioco scorrendo nel video alle spalle i vari "level" raggiunti, in definitiva la crescita, l'età che si fa più matura. E' il linguaggio dei giovani, nel quale bisogna immergersi per capirli, senza rimanere puliti sull'altra sponda del fiume a giudicare, indicandoli con disprezzo. Il giovane Molière è come Gesù tra i saggi, i dottori, e riesce ad essere anche Masaniello, trascinando e convincendo con la sola forza del comportamento, tutti gli altri bambini in questa rivolta festosa, in una rivoluzione scatenata, allegra, anche arrabbiata, in un mondo-palestra dove ci si allena sbagliando, dove si prende posizione, si gioca alle bande, alle alleanze. In questo ricorda "Il Signore delle mosche", nei duelli e combattimenti. E' un Piccolo Principe che ci mostra un'altra via, che i ragazzi non sono per statuto stupidi, come è facile e semplice pensare, lamentandosi dei tempi andati. E' il pubblico il malato immaginario scappato dall'ospedale psichiatrico in questo concerto di inizio millennio. Siamo noi che dobbiamo tornare a studiare, a sentirci bambini, vivi. A giocare, nuovamente.

Voto 7 +